



RECENSIONE

Mattia Visani, *Diablogues. Il teatro di Enzo Vetrano e Stefano Randisi*, Milano, Ubulibri, 2011, pp. 189.

di Giovanni Azzaroni

Costruito per blocchi tematici, l'interessante saggio di Mattia Visani racconta dettagliatamente la vicenda artistica di Enzo Vetrano e Stefano Randisi, che rappresentano "una delle realtà più interessanti della scena attuale" (p. 12), come afferma Marco De Marinis nella *Prefazione*. Chi scrive ha conosciuto i due attori quando presentarono a Bologna *Ubu* con il teatro Dagide sul finire degli anni settanta e da allora ne ha seguito le tracce artistiche, cementate da una sodale e duratura amicizia.

Il racconto di Visani non segue un percorso cronologico, ma si snoda con coerenza storiografica a ritroso su sei blocchi tematici che strutturano il lavoro dei due artisti: inizia con la stagione pirandelliana, la più recente, continua con l'esperienza di *Diablogues* e *Le Belle Bandiere*, evidenzia il rapporto con la Cooperativa Nuova Scena, l'uscita dalla Cooperativa e le produzioni siciliane e si conclude, e non poteva essere altrimenti, paradigmaticamente, con il rapporto con i maestri - Michele Perriera, Beppe Randazzo e Leo de Berardinis - e gli inizi. I giudizi di merito sono lasciati alle numerosissime voci dei critici teatrali. Questo non usuale tracciato ha il merito, evitando la cronologia storica, di evidenziare quasi a sbalzi le idee di Vetrano e Randisi, che hanno seguito una visione non solo teatrologica ma anche estetico-filosofica, giunta alla maturità in questi ultimi anni. Un percorso zeamiano, mi sia consentita la citazione, perché solamente partendo dai momenti più significativi dell'arte è possibile comprendere pienamente le vie tortuose e difficili degli inizi. Nel presente volume non sono stati censiti tutti gli spettacoli, perché "i criteri di selezione sono stati la contiguità temporale e la *continuità* nelle scelte artistiche e produttive" (p. 47). Questo criterio ha consentito all'autore di rendere più evidenti le ragioni che hanno motivato il repertorio.

La stagione pirandelliana, che ancora continua, intesse magistralmente le scelte dei due attori siciliani e riappare continuamente negli anni, costituisce un irrinunciabile *background* culturale, un rapporto costante con la filosofia drammaturgica dell'agrigentino, un *work in progress*, un'arte del comporre sapientemente calata in una visione barocca, "da intendersi



come arte estrema della composizione" (p. 199), un barocco palermitano tardo e settecentesco, "*fuori tempo e fuori luogo* in ritardo di circa un secolo rispetto a quello dei maggiori centri del continente e che ebbe il periodo di massimo splendore quando ormai in tutta Europa avevano preso il sopravvento tendenze neoclassiche" (p. 20). Il rapporto professionale tra Enzo Vetrano e Stefano Randisi (*Diablogues*) ed Elena Bucci e Marco Sgrosso (*Le Belle Bandiere*) inizia nel 1998 con uno spettacolo pirandelliano, *Mondo di carta*, ispirato alle *Novelle per un anno*, che già mette in luce tutta l'eredità di Leo de Berardinis, che di lì a poco si sarebbe manifestata in tutta la sua compiutezza. Pirandello, Plauto, Molière, Kleist, Giraudoux, Shakespeare e Goldoni gli autori messi in scena, che postulano l'esplorazione di un caleidoscopio drammaturgico che permette ai quattro attori di confrontarsi con diverse esperienze interpretative, dal comico al drammatico, al satirico. Esperienza fondante e significativa, sia dal punto di vista interpretativo che da quello della scrittura scenica, che sostanzia un momento cruciale della maturazione artistica di quattro protagonisti della scena teatrale.

Usciti dal Dagide di Beppe Randazzo, nel 1982 Vetrano e Randisi mettono in scena *Eleonora*, un testo drammatico scritto interamente sulla scena, "risultato di una tecnica impostata interamente sull'improvvisazione" (p. 94), che chi scrive ha amato tantissimo. Splendida prova di attori, *Eleonora* è una partitura per due attori comici "che si nutre degli umori di una stagione, quella degli anni '70 e dello sperimentalismo, che stava ormai volgendo al termine" (p. 95). Un anno dopo inizia la collaborazione con Nuova Scena - nello stesso anno Leo de Berardinis forma una propria compagnia all'interno della struttura bolognese -, ricca di spettacoli prestigiosi: *in primis* la bellissima trilogia dedicata alla Sicilia, che sostanzia un graduale ma decisivo distacco dalla precedente scrittura del testo drammatico: il testo non è più scritto sulla scena ma per la scena, per gli attori. La collaborazione artistica di Leo con Nuova Scena termina nel 1987: si tratta di un momento di svolta anche per Vetrano e Randisi, il maestro se ne è andato, hanno preso parte ai suoi spettacoli come attori, Stefano Randisi anche come assistente alla regia: il magistero di Leo li ha marcati, quell'incontro ha segnato le loro vite artistiche. La collaborazione con Nuova Scena termina nel 1992, inizia un difficile periodo di lavori televisivi con puntate cinematografiche sino al felice approdo, nel 1994, a *Diablogues*, segnante tappa dello loro



carriera.

Andando ancora a ritroso nel tempo incontriamo gli allestimenti messinesi (1996-1997) con due drammi di Nino Martoglio, un classico della cultura e della tradizione teatrale siciliana, regista, sceneggiatore, scrittore e poeta "fortemente legato alla cultura e agli umori della sua terra" (p. 138), come antropologicamente lo sono Vetrano e Randisi.

Il capitolo conclusivo del bel libro di Mattia Visani racconta gli esordi della carriera dei due artisti e il loro rapporto con i maestri che ne hanno permeato la storia: i loro ricordi mi paiono il modo migliore di terminare questa recensione. Enzo Vetrano: "Beppe Randazzo cominciò a dedicarsi alla regia e io sono diventato il suo primo attore. Da lì è nato il Dagide che abbiamo fondato insieme. Beppe Randazzo era un attore bravissimo che veniva dal teatro di Michele Perriera. Le sue idee, molto belle, avevano chiaramente una matrice di quel tipo di teatro, ma erano rilette in una forma più popolare, sulla base cioè di un rapporto più diretto con lo spettatore" (p. 169). Stefano Randisi: "L'idea di Beppe era quella di smontare le strutture teatrali conosciute per costruirne una nuova attraverso l'improvvisazione. L'obiettivo era presentare al pubblico il risultato. [...] Il concetto di attore che questa teoria presupponeva si avvicinava molto all'idea che aveva Leo de Berardinis di *attore totale* o *attore jazz*. Partiva, però, da altri presupposti, aveva un altro metodo e sicuramente non possedeva il rigore che Leo pretendeva dall'arte dell'improvvisazione" (p. 177). Stefano Randisi: con Leo "abbiamo preso coscienza di cosa significasse fare una scelta stilistica. Allora il nostro percorso ha cominciato a prendere una strada precisa. Qualche volta abbiamo indovinato le nostre scelte, altre abbiamo sbagliato la rotta. Fortunatamente siamo stati capaci di tornare indietro. [...] Leo è stato per me un esempio di grande valore" (p. 185).